

**Recensione a Hartmut Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2015
in *Musica Domani* n.188, 2023**

A chi si rivolge

Questo libro del sociologo e filosofo tedesco Hartmut Rosa si rivolge certamente e in primo luogo a un pubblico di studiosi degli stessi ambiti disciplinari del suo autore, proponendo un'innovativa riflessione incentrata sul concetto di velocizzazione della vita sociale e portando, così, un importante contributo a quella che lui stesso definisce “una versione contemporanea della teoria critica”¹ Francofortese. Sono però diverse le ragioni per cui la rilevanza del contributo di Rosa potrebbe, e forse dovrebbe, incontrare l'interesse di un pubblico di lettori più vasto, comprendente senz'altro anche chiunque svolga responsabilmente un ruolo educativo, specialmente di chi tale ruolo lo esercita a contatto con le cose dell'arte e, si potrebbe addirittura aggiungere, soprattutto di chi lo fa operando in ambito musicale.

Tentare di sintetizzare almeno alcune di quelle ragioni è l'intento di queste poche righe, se non altro per invogliare alla lettura di un testo neanche tanto lungo (poco più di cento pagine) e scritto con un linguaggio molto chiaro e al tempo stesso rigoroso.

Motivi di interesse

Nella prima parte del libro, l'autore definisce diverse tipologie di accelerazione - quella tecnologica, quella dei mutamenti sociali, quella relativa all'accelerazione del ritmo di vita - che caratterizzano la tarda modernità (così Rosa definisce la nostra epoca), ne indaga quelle che chiama le “ruote motrici”, e giunge ad affermare che, producendo “nuove esperienze del tempo e dello spazio, nuovi modelli d'interazione sociale e nuove forme di soggettività”, l'accelerazione sociale “trasforma il modo in cui gli esseri umani (...) si muovono e orientano nel mondo”.²

Certo, si rimane qui ben ancorati a una visione della vita sociale definibile, in termini sociologici, come un tutto unificabile, di cui appunto una teoria può proporsi il compito di scoprirne e analizzarne le leggi “oggettive” (secondo un esercizio del pensiero che però si sottrae a una riflessione che comprenda la messa in discussione dell'autorità stessa di tale “oggettività”, cioè rimanendo entro i limiti di una “filosofia implicita”: “ma una filosofia implicita non è altro che cattiva filosofia” sentenziava Derrida in un suo scritto del 1990)³. È però vero che in questo testo, Rosa non si limita davvero ad analizzare e misurare, secondo un punto di vista o una “visione del mondo”, l'oggetto del proprio studio, ma arriva a offrire un notevole contributo anche sul piano filosofico, nel riuscire a ben delineare un altro aspetto della mutazione in atto nella nostra civiltà.

Partendo dal considerare l'accelerazione e la competizione come una “nuova forma di totalitarismo”,⁴ l'autore giunge innanzitutto a considerarle in contraddizione con il progetto stesso della modernità (un progetto, ricorda Rosa, centrato su un'idea e promessa di autodeterminazione dell'individuo, in un quadro di crescita economica, progresso tecnologico e progressiva espansione dello stato sociale); inoltre, il fatto che “gli individui non percepiscono più la potenza dell'accelerazione come una forza liberatrice, bensì come una pressione che li rende schiavi”,⁵ porta il sociologo e filosofo tedesco a recuperare il concetto marxiano di

¹ Rosa H., *Accelerazione e alienazione*, Einaudi, Torino 2015, p. 55.

² *ivi*, p. 50.

³ J. Derrida, *Du droit à la philosophie*, Éditions Galilée, Paris 1990, p 107 (trad. di P. Cesaroni, in <https://www.leparoleelecose.it/?p=22234>).

⁴ Rosa H. *op.cit.*, p. 70.

⁵ *ivi*, p. 92.

alienazione, reinterpretandolo come quella sorta di distorsione profonda delle relazioni tra il sé e il mondo che si manifesta “ogni volta che facciamo «volontariamente» qualcosa che «non vorremmo realmente fare»”.⁶ È proprio nel contesto di questa riflessione che Rosa introduce a un certo punto, a mo’ di esemplificazione, un piccolissimo riferimento alla musica, nel considerare che “le persone preferiscono davvero guardare la TV piuttosto che svolgere le altre attività che dichiarano invece di preferire (suonare il violino, andare a teatro a sentire un’opera di Wagner)”,⁷ perché “in un mondo strutturato da imperativi di velocità (...) siamo incoraggiati a cercare realizzazioni a breve termine dei nostri desideri (guardare la TV) piuttosto che un’evoluzione a lungo termine di essi (suonare il violino)”.⁸

Ora, se il riferimento alla musica e al violino pare qui meramente esemplificativo, nella parte conclusiva del libro (la terza parte) l’autore introduce almeno due riflessioni che portano a riconoscere già in questi brevi riferimenti una direzione, o un’apertura, di pensiero che, come dicevamo, può toccare anche la sensibilità didattica e pedagogica dei lettori di questa stessa rivista su cui stiamo ora scrivendo.

Innanzitutto Rosa riprende da W. Benjamin la distinzione fondamentale “tra episodi di esperienza” (*Erlebnissen*) e “esperienze che lasciano un segno” (*Erfahrungen*) e “che ci toccano e cambiano chi siamo”⁹; considerazione questa che potremmo a nostra volta radicalizzare ulteriormente ricordando quanto sull’esperienza ne ha scritto J.-L. Nancy in uno dei suoi ultimi testi (“In qualche modo non si è mai veramente il soggetto della propria esperienza. E’ lei piuttosto a suscitare un nuovo soggetto. Un altro noi in gestazione”¹⁰).

Dunque, già da qui è possibile ricavare o trovare conferma del fatto che qualsiasi nostro agire sul piano didattico non solo deve mirare a offrire occasioni di esperienza “che lasciano il segno”, ma comporta soprattutto la necessità di avere consapevolezza di quanto la nostra azione implichi l’assunzione di una responsabilità comunque enorme, perché capace di incidere sulla continua “gestazione” e nascita (o rinascita) di tutti gli attori coinvolti nella relazione educativa.

Più avanti Rosa, considerando che la mancanza di appropriazione delle nostre azioni ed esperienze non solo può portare a forme più o meno gravi di alienazione da sé, ma è in grado di portare anche all’erosione delle nostre relazioni sociali, arriva a parlare di “sintomi di un disastro di risonanza tardomoderno”¹¹, e a delinearne (forse, in qualche modo, a invocare) una possibile ridefinizione di ciò che possiamo intendere per “buona vita”, e cioè di ripensarla come “una vita ricca di esperienze multidimensionali di «risonanza»”¹²: un concetto, quello di risonanza, che l’autore definisce come l’“altro dalla alienazione”, e che riconosce in quanto “concetto esistenzialista o emotivo piuttosto che cognitivo”.¹³

È così, dunque, che la conclusione del libro pare aprire a una dimensione del pensiero che, al di là del suo pure utile contributo “calcolante” (quello che si esercita rimanendo entro i limiti di ricerca e di analisi propri delle “scienze sociali”), pare predisporre ad accedere anche a quella sua dimensione precognitiva a cui il concetto di risonanza rimanda: invocare un rapporto di risonanza con il mondo comporta infatti l’esaltazione del valore dell’ascolto reciproco e del sentirsi in reciproca, costante, connessione anche emotiva e sensibile, perché coinvolgente il corpo stesso che noi siamo.

La conclusione del libro sembrerebbe non affrontare ciò che a questo punto forse ci attenderemmo: non parrebbe cioè rientrare nei propositi dell’autore l’intenzione di confrontarsi con la questione del “che fare?”. Eppure, il fatto stesso di vedere in una vita che “vibra” in risonanza una risposta all’alienazione indica, a ben vedere, una direzione possibile verso cui indirizzare la riflessione anche su questo aspetto. Pur nell’evidente

⁶ *ivi*, p. 96.

⁷ *ivi*, p. 106.

⁸ *ivi*, p. 107

⁹ *ivi*, p. 111.

¹⁰ J.-L. Nancy, *Toujours trop humain*, in *Un trop humain virus*, Bayard Editions, 2020 p.79 (trad. di O. Braccini, in <https://antinomie.it/index.php/2020/06/05/sempr-troppo-umano/>)

¹¹ Rosa H. *op.cit.*, p.118.

¹² *ivi*, p. 118

¹³ *ivi*, p. 119

impossibilità di addentrarci e tentare qui di portare avanti questo proposito, non è però difficile intravedere quanto un tale intento potrebbe intersecare sia le problematiche pedagogiche in senso lato, sia quelle più specifiche relative all'esperienza e all'educazione musicale, almeno partendo dalla considerazione che non solo il fare musica (soprattutto insieme con gli altri) ci offre proprio un'esperienza capace di "toccarci e cambiarci", ma che il corpo stesso della musica altro non è che l'infinito estendersi della propria "toccante" risonanza.

Paolo Perezzani © 2023